

Maria Will

**TESTO PER LA PRESENTAZIONE ORALE DELLA MOSTRA  
DARIO BIANCHI. DIPINTI 2012-2018**

GIUBIASCO, GALLERIA JOB  
16 MARZO 2019

Non si può parlare della pittura di Dario Bianchi senza cominciare col dire, per prima cosa, quanto sia grande il suo amore, l'amore di Dario Bianchi – per la pittura.

Oserei dire che Dario Bianchi *sente* la pittura in ogni sua fibra. La ama e la sente come artista ma non solo. Ne è pervaso anche attraverso la sua inesauribile passione per la storia dell'arte, continuamente alimentata, e che forma una parte della sua figura professionale, accanto a quella dell'educatore (ha insegnato infatti didattica delle arti visive alla Scuola Magistrale) e naturalmente accanto al suo essere pittore.

Aspetto quest'ultimo che ha assecondato con gli studi all'Accademia di Brera a Milano, alla fine degli anni Settanta e che ha esercitato con continuità, perseguendo senza distrazioni una propria strada, quasi in solitaria, verrebbe da dire. Una via solitaria e persino controcorrente.

Scegliere come ha fatto Dario Bianchi la fedeltà al figurativo e la fedeltà ad un mezzo espressivo tradizionale, quando intorno a lui a prevalere e ad imporsi erano visioni di segno opposto, che arrivavano a ridurre l'arte al concetto di se stessa, sorpassandone la realizzazione medesima, non deve essere stata una passeggiata. Non ci fosse stato, incrollabile, quell'amore che si è detto, l'impresa certo non sarebbe stata possibile.

Attenzione però a non prendere Dario Bianchi per un nostalgico della pittura, vagamente *rétro*. Ormai dovrebbe essere abbastanza chiaro che gli accademici e gli artisti pompieri del nostro tempo vestono le forme della sovversione e dello scalpore. E per conseguenza, dunque, è altrove che bisogna guardare per trovare delle reali aperture verso il nuovo o per trovare perlomeno dei frammenti di rispondenza, dei tasselli che indichino dei possibili proseguimenti di senso.

Dario Bianchi non ha paura di mischiare a questa ricerca di senso anche molto sentimento, ciò che subito avvince chi guarda i suoi dipinti.

Da un lato, quell'amore che si è detto per la pittura, per i grandi protagonisti della storia dell'arte, alimenta dall'interno la sua espressione, nella quale infatti riecheggiano come omaggi discreti, quasi nascosti, infiniti richiami alle opere di tanti maestri dell'arte. Davanti agli iris dipinti da Bianchi nel suo *Fiori del giardino*, come non pensare infatti agli *Iris* di van Gogh, uno degli artisti prediletti da Dario Bianchi, a cui egli ha anche intitolato un suo

vasto ciclo pittorico, e cioè *Luoghi vangoghiani e altri omaggi*, confluito in una mostra e in un libro edito dalle Edizioni Topik nel 2016. Ma la cultura pittorica è entrata così a fondo negli occhi e nella pelle di Dario Bianchi da investire il sapore, il corpo medesimo del suo colore, tanto che i suoi neri vellutati parlano inequivocabilmente dei neri della grande pittura del Seicento europeo.

Da un altro lato, si osserva che il sentimento circola nell'opera di Bianchi come circola in ogni opera che abbia le sue radici nella vita vissuta e che si sviluppi in qualche modo come una sorta di diario intimo o diario del quotidiano. Gli scorci d'interno che vediamo raffigurati sulle sue tele, gli angoli di giardino sono per la massima parte quelli della casa e del giardino del pittore, o del suo atelier (in mostra ce n'è uno che vale addirittura come un autoritratto); i paesaggi sono quelli dei luoghi visitati dall'artista e sono le immagini che egli ne ha riportato.

Come ha già opportunamente ricordato Massimo Pacciorini-Job, è qui che entra in gioco la fotografia, di cui Dario Bianchi si serve sì come promemoria (come possono servire i taccuini di disegno) ma soprattutto se ne serve per lo studio del taglio da dare alla composizione. E difatti è proprio la particolare prospettiva con cui sono impostati i quadri di Bianchi a formarne una delle caratteristiche sue più tipiche. Sempre dinamica, quella sua prospettiva, spesso sghemba e bizzarra, comunque sorprendente. Inquieto, si potrebbe anche chiamare.

Ed eccoci allora arrivati a percepire come l'intento che regge i quadri di Bianchi non possa essere quello di un piano e semplice naturalismo!

E, difatti, si tratta di tutt'altra cosa: i suoi quadri sono tanto complessi nella loro apparente semplicità che – vi confesso – personalmente più li guardo e meno riesco a venirne a capo, meno mi riesce di racchiuderli in una definizione che ne esaurisca il significato. Lo scavo che Dario Bianchi conduce sul visibile – perché è su questo che in sostanza tutto verte: un'indagine sul mistero del vedere, dove l'oggetto della riflessione – che non è qui, si badi, contemplazione ma qualcosa invece di un'urgenza quasi tormentosa – lo scavo di Bianchi sul visibile, dicevo, apre una miriade di interrogativi. E passa attraverso talmente tanti piani di – tra virgolette – "realtà" (dove per realtà si intende tanto il fenomeno naturale – il paesaggio, l'ambiente di vita – quanto la realtà ricreata dall'opera d'arte o restituita dalla foto di cronaca del giornale), questa sua realtà risulta così tanto stratificata da smuovere ogni certezza.

A questo proposito la tela che è esposta in vetrina appartenente al ciclo inedito, di recentissima realizzazione, eseguito sulla suggestione di un libro di fotografie pubblicato in

Germania nel 1941 e scovato da Bianchi presso un rivenditore dell'usato, esemplifica bene la presa stravolgente e visionaria che l'artista sa raggiungere rimanendo tuttavia strettamente fedele a ciò che è la fonte di partenza dell'ispirazione.

Sono convinta che Dario Bianchi si è impegnato in una sorta di raccolta e rilancio del testimone della pittura, in un discorso tutto interno alla pittura, di grande fondatezza e importanza. Che poi lo faccia, come effettivamente fa, dispiegando una forza di schietto valore sensuale, e voglio intendere con questo una forza di coinvolgimento e di attivazione della nostra capacità sensoriale, è cosa che prova ancora una volta le insuperabili potenzialità di conoscenza che il linguaggio non verbale dell'arte, nel suo stato più puro, contiene in sé.